



■ **Angelo Cortesi**
titolare del mollificio CO.EL.

Voglio un'azienda ETICA

Il forte ricorso di alcuni imprenditori al trasferimento delle produzioni in Paesi con manodopera a basso costo per realizzare manufatti sempre più economici – o guadagni sempre più cospicui – sta portando a una crisi economica non indifferente. La sensazione di fondo, confermata anche da alcuni dati sulle vendite, è che una povertà nuova e allargata si stia diffondendo nel nostro tessuto sociale.

In questa situazione, in cui sembra che né i politici, né gli imprenditori e tanto meno i sindacati facciano la propria parte, da più fronti giungono voci che esortano a considerare la Cina una sorta di "paese dei balocchi" ricco di opportunità commerciali.

Molte associazioni di categoria, tra cui l'Associazione delle Piccole e Medie Industrie, e le stesse istituzioni spingono le nostre imprese a delocalizzare la produzione, portando come testimonianze le esperienze positive di alcuni imprenditori e lusingandoci con la descrizione di un millantato "bacino di consumatori e di un mercato che garantisce ottime opportunità commerciali". Di questo non sono convinto, perché penso che un mercato diventi interessante e pieno di opportunità se consuma merci prodotte in Italia, ma che possa diventare devastante se lo si considera esclusivamente una fonte di manodopera a basso costo. E finora, molto spesso, la Cina è stata apprezzata solo per questa ultima possibilità: molti imprenditori, infatti, hanno trasferito la produzione nell'Est asiatico badando esclusivamente al profitto. Producendo a costi notevolmente inferiori manufatti che venderanno in Italia a prezzi elevati, questi industriali stanno impoverendo la nostra economia e il nostro tessuto sociale.

Spero che non sia questo lo spirito con cui i politici spingono a trasferire all'estero le nostre produzioni. La delocalizzazione, a mio parere, deve essere affrontata in modo etico e consapevole. Per questo trovo inconcepibile che le istituzioni finanzino missioni imprenditoriali in Cina, invece di incoraggiare gli investimenti nel nostro Paese o di creare le condizioni per attirare capitali esteri, situazioni queste che possono creare lavoro in Italia e quindi benessere. Se la "corsa alla Cina" avvenisse in modo selvaggio quale sarebbe il destino dei nostri dipendenti? E quello del *made in Italy*? Crediamo veramente che tutta l'Italia possa vivere di terziario e di servizi? E infine, è questo il modo per rilanciare la crescita della nostra economia? Per gli imprenditori che, come me, hanno deciso di continuare a produrre nel nostro Paese è difficile accettare i discorsi dei politici e confrontarsi con le difficoltà contingenti. Ma, nonostante questo, sono convinto che, ora più che mai, dobbiamo sostenere valori come la responsabilità sociale ed etica dell'impresa e diventare consapevoli degli aspetti trasversali a cui l'esasperata ricerca del prodotto a costo zero porta inesorabilmente. Inoltre, dovremmo domandarci se vale la pena svendere il nostro tessuto industriale, e accontentarci di una produzione di contenuto tecnologico e di valore scarsi a fronte di una fascia sempre più ampia di persone che questi prodotti non potrà acquistarli.

DITE LA VOSTRA

Questa pagina è a disposizione di tutti gli operatori del settore che abbiano qualcosa da dire ai lettori di "Tecnologie del filo". Mandateci la vostra Opinione (max 4.000 battute), noi la pubblicheremo.